

Classificazione (non solo Dewey) – 1

Le discussioni sulla priorità da assegnare ai repertori normativi che riguardano l'analisi concettuale dei documenti, si tratti di soggetti alfabetici o di schemi di classificazione, se sia cioè da preferire la globalità dello scibile a una specializzazione settoriale, non sono certamente recenti; esse peccano talora di una valutazione assoluta, là dove sarà invece la ragione stessa della biblioteca, dell'istituto, del centro di documentazione, la loro missione, a rendere preferibile l'una o l'altra soluzione. Jens-Erik Mai ci ricorda che le classificazioni generali facilitano l'interoperabilità tra sistemi diversi di recupero, mentre le classificazioni speciali permettono ricerche più esaustive e specifiche. Lo scopo della classificazione generale "non sarà dunque quella di rappresentare i documenti nel modo più specifico possibile, ma di rappresentarli allo scopo di verificare in quale campo e in quali sottocampi si potrebbero utilizzare quei documenti". Utile a livello nazionale per lo scambio internazionale di informazioni, essa potrà poi essere affiancata da sistemi speciali di indicizzazione (*The future of general classification*, "Cataloging and Classification Quarterly", 37, 1/2, 2003, p. 3-12). Lo stesso autore ritorna sul tema della classificazione in "Knowledge Organization", la rivista trimestrale dell'International Society for Knowledge Organization, che nel 1993 ha sostituito "International Classification" (*Classi-*

fication in context: relativity, reality, and representation, 2004, 1, p. 39-48): l'esigenza di stabilità e di obiettività è in contrasto con la relatività e con la soggettività, e mentre la classificazione "moderna" tende a rappresentare l'universalità della conoscenza, quella "post-moderna" mira a "uno strumento pragmatico per campi specifici". Pur riconoscendosi la natura relativistica delle classificazioni, al tempo stesso si conserva in qualche modo la stabilità del sistema. D'altronde ogni classificazione è condizionata da un determinato punto di vista della conoscenza: "una classificazione è puramente una spiegazione particolare dei rapporti in un dato campo che soddisfa un gruppo di persone in un certo momento", e "la costruzione di una classificazione bibliografica non può avvenire senza una stretta interazione con gli ambienti e con gli utenti che la classificazione intende servire", mentre le stesse parole di cui si serve sono condizionate dalla comunità in cui sono usate.

Nel clima di incertezza sulla validità di una classificazione generale era nato nel 1952 il Classification Research Group, che all'International Conference on Classification for Information Retrieval (Dorking Conference, 1957) aveva pubblicato un memorandum sulla necessità di una classificazione a faccette (l'interesse iniziale era volto tuttavia alle raccolte specializzate, in particola-

re nelle discipline tecniche). Ne danno un resoconto I.C. McIlwaine e Vanda Broughton (*The Classification Research Group – then and now*, "Knowledge Organization", 2000, 4, p. 195-199), che notano come dei quindici membri iniziali – se ne può vedere l'elenco, dove figura anche Ranganathan, in *Memories of the 1957 Dorking Conference*, di Eugene Garfield (<http://www.libsci.sc.edu/Bob/ISP/garfield2.htm>) – rimanessero ancora quando fu scritto l'articolo Eric Coates, Douglas Fosskett (morto nel 2004) e John Mills, mentre Brian Vickery vi era pur sempre interessato. L'esperienza del gruppo aveva influito in particolare sul PRECIS, adottato in un primo tempo dalla stessa bibliografia nazionale britannica, e sulla Classificazione bibliografica di Bliss. La produzione di insieme del gruppo è in realtà scarsa, benché molto importante, mentre è folta la bibliografia dei suoi componenti. La conoscenza delle tecniche del passato, concludono gli autori, non è sufficientemente diffusa tra i bibliotecari più giovani. Il numero 2003, 2 di "Knowledge Organization" contiene due contributi interessanti di bibliotecari ben noti. Il primo, *Classification for information retrieval and classification for knowledge discovery: relationship between "professional" and "naïve" classifications* (p. 64-73), di Clare Beghtol, riconosce che il recupero elettronico consente non solo le informazioni sugli oggetti, ma la loro rappresentazione. Le classificazioni attuali riguardano conoscenze note, mentre raggruppamenti diversi possono offrire alternative, che a loro volta potranno divenire conoscenze note. È una

considerazione cara all'autrice, legata alla teoria del recupero di informazioni attraverso notizie pubbliche non conosciute, che risale all'*undiscovered public knowledge* di D.R. Swanson, sulla quale è ancora leggibile *The creation of new knowledge by information retrieval and classification*, di Roy Davies, la cui traduzione è stata pubblicata in "Biblioteche oggi nel mondo", suppl. al numero 1990, 6 di "Biblioteche oggi", p. 87-11. La stessa Beghtol ne offre un esempio individuando l'impiego del termine *faccetta* nello stesso tempo in discipline del tutto diverse (*"Facets" as interdisciplinary undiscovered public knowledge: S.R. Ranganathan in India and I. Guttman in Israel*, "Journal of Documentation", 1995, 3, p. 194-224). Contrariamente alla classificazione "professionale", la classificazione "naïve" comporta un inventario del materiale disponibile ma, anche se gli scopi sono assai differenti, il modo di strutturare le informazioni non differisce: "Il sistema classificatorio serve da strumento che permette alla comunicazione di attuarsi attraverso confini che altrimenti non potrebbero essere superati". Si tratta dunque di trovare le relazioni tra il recupero di informazioni e la creazione di conoscenze nuove. Segue l'articolo di I.C. McIlwaine (*Trends in knowledge organization research*, p. 75-86), che avverte come l'interoperabilità dei sistemi sia oggi uno dei temi principali – ne consegue un avvicinamento delle biblioteche agli archivi e ai musei, questi ultimi meno attrezzati nel recupero per soggetto. La prevalenza dei thesauri sulla classificazione rimane predominante, ma il formato

elettronico facilita comunque l'aggiornamento della classificazione. La facilità di impiego degli strumenti catalografici conduce all'opinione erronea che il lavoro dell'indicizzatore sia di pura routine, con la conseguenza di una valutazione eccessiva della classificazione automatica. Notiamo come le possibilità offerte dalla rete condizionino le scelte e intervengano sulla stessa struttura dell'accesso alle informazioni, avvicinando se non unificando due modalità considerate forse con troppa superficialità nettamente distinte, l'accesso verbale e quello sistematico. Chaim Zins, dell'Università di Haifa, pone in evidenza le difficoltà che si presentano agli utenti nel distinguere i modelli di classificazione utilizzati dai motori di ricerca e considera cinque modelli basati sul contenuto (soggetti, oggetti, applicazioni, utenti, localizzazioni) e tre basati su aspetti esterni (fonti, media, lingue) (*Models for classifying Internet resources*, "Knowledge Organization", 2002, 1, p. 20-28). Non recente, ma ancora importante appare la raccolta *New roles for classification in libraries and information networks: presentations and reports, from the Thirty-Sixth Allerton Institute, October 23-25, 1994* (Pauline Atherton Cochrane, Institute organizer), "Cataloging and Classification Quarterly", 1995, 2, che valuta l'esperienza con le classificazioni bibliografiche più diffuse, considerando anche l'impiego in Internet e le possibilità di collegamenti a dispetto delle difficoltà linguistiche, tenuto conto del pubblico. Lois Mai Chan (*Classification, present and future*, p. 5-17) si domanda che cosa classifichiamo, co-

me e perché; l'esplosione delle informazioni rende necessari strumenti in più per la loro organizzazione e per il loro controllo, senza trascurare al tempo stesso gli utenti potenziali. Non si è semplicemente legati allo schema fisso della classificazione in scaffalatura aperta. Ingetraut Dahlberg (*The future of classification in libraries and networks, a theoretical point of view*, p. 23-35) tende ad escludere i sistemi tradizionali e invita a vincere il timore di elaborare un nuovo sistema generale, che "pare sia soltanto una questione di buona volontà e di un'organizzazione ottima, compresa la collaborazione tra classificatori, linguisti ed esperti di soggettazione". La raccolta contiene anche un'ampia bibliografia, ovviamente solo in inglese (Angela R.S. Thomas, *New roles for classification in libraries and information networks: an excerpt bibliography*, p. 91-118).

Clare Beghtol si è occupata più volte di classificazione in "Knowledge Organization". Nell'articolo *Knowledge domains: multidisciplinary and bibliographic classification systems* (1998, 1/2, p. 1-12) ha avvertito che la suddivisione classica per discipline, così come la distinzione tra fantasia e non fantasia, è sempre meno convincente, senza considerare la necessità dell'analisi parziale dei documenti. Ormai la multidisciplinarietà è divenuta la norma piuttosto che l'eccezione e le classificazioni non possono non tenerne conto. Anche Beghtol nota il vantaggio pratico della soluzione verbale, che ammette più di un accesso, mentre alla classificazione ne è lasciato uno solo. A mio avviso si tratta di un'a-

bitudine condivisa da molti e condizionata dall'impiego della classificazione come collocazione, mentre in realtà il riconoscimento di uno o più soggetti dovrebbe essere indipendente dalla modalità della loro espressione. Il tema dell'interdisciplinarietà è assai vivo oggi e rivela una delle difficoltà più evidenti delle classificazioni tradizionali, quando l'appartenenza di un documento a più discipline e non di rado la possibilità di un approccio diversificato a uno stesso soggetto rendono incerta l'assegnazione della classe. Così Bertrand Calenge (*À la recherche de l'interdisciplinarité*, "Bulletin des bibliothèques de France", 2002, 4, p. 5-13), che riconosce come il passaggio trasversale tra le discipline favorisca "la germinazione di spazi nuovi di ricerca e di creazione", fenomeno che si può intendere in senso lato, comprendendovi la pluridisciplinarietà e la transdisciplinarietà, al quale le biblioteche non possono rimanere indifferenti, anche per la presenza di un'"interdisciplinarietà accidentale" da parte dei lettori. Gli stessi acquisti sono fatti in base alle discipline ed il bibliotecario deve saperli integrare. Tipici approcci interdisciplinari sono dati dai fondi locali e dai centri di interesse. Occorre controllare la probabilità di utilizzazione, ma ricordare che il catalogo permette soluzioni alternative. Incertezze analoghe troviamo d'altronde nello stesso concetto di faccetta, come nota Jacques Maniez (*Des classifications aux thésauros. Du bon usage des facettes*, "Documentaliste - Sciences de l'information", Juil./Oct. 1999, p. 249-262): il termine *faccetta* (che secondo Maniez ha un "ruolo

centrale ma ambiguo" nella stessa classificazione Colon, le cui tre prime faccette sembrano sospese tra categorie sintattiche e semantiche) fa compagnia ad altri termini come *soggetto*, *concetto*, *informazione*, che presentano una varietà di definizioni, sicché "afferrare i concetti allo stato puro è l'orizzonte inaccessibile che il filosofo, il semantico e il documentalista cercano disperatamente di raggiungere: per sfortuna non vi si può avvicinare se non con l'intermediazione delle parole". Anche i linguaggi documentari sono un tentativo di purificazione e di normalizzazione del linguaggio umano. Secondo il Classification Research Group la lista delle faccette non è più fornita a priori, ma dipende dalla classe da trattare. Dalle liste di soggetti predefiniti si è passati alle liste di concetti, alla cui classificazione risponde il thesaurus, dove è possibile articolare i raggruppamenti per temi in faccette, che non si devono confondere con le sottoclassi. Sull'impiego di classificazioni a faccette per le informazioni in rete si segnala il contributo di Vittorio Marino in AIB-Web, *Classificazioni per il Web. I vantaggi dell'adozione di schemi a faccette*, 2004 (<http://www.aib.it/aib/contr/marino1.htm>).

L'impiego della classificazione è favorito in un ambiente multilinguistico, come avverte Elhanan Adler a proposito di Israele, dove accanto alle lingue ufficiali (ebraico e arabo) figurano frequentemente l'inglese e il russo. Per facilitare la comprensione è frequente aggiungere il termine inglese dopo il simbolo di classificazione, così come in ambiente universitario

incominciano a diffondersi i termini di soggetto in inglese, contrariamente a quanto avviene nelle biblioteche pubbliche (*Multilingual and multiscript subject access: the case of Israel*, "International Cataloguing and Bibliographic Control", Apr./June 2001, p. 32-33). È da avvertire comunque che l'aspetto multilinguistico è stato troppo trascurato, forse per influsso di una tradizione dove la prevalenza dell'inglese è più forte. È quindi tanto più da approvare la considerazione che proviene proprio da quella parte, che il multilinguismo è a torto poco considerato, mentre "il modello della biblioteca ed i suoi utenti è sempre monolinguisco" (David Bade, *Colorless green ideals in the language of bibliographic description: making sense and nonsense in libraries*, "Language and communication", 2006, in corso di pubblicazione).

Sulla classificazione decimale Dewey in particolare l'abbondanza della letteratura richiederebbe una pubblicazione a sé, non solo per il susseguirsi delle edizioni originali e tradotte, ma per la ricorrenza del centocinquantesimo anniversario della nascita dell'autore (2001), che ha dato l'occasione di iniziative e pubblicazioni alle quali anche il nostro paese non è rimasto estraneo. Figura ammirata ma anche discussa, come già aveva avvertito Wayne A. Wiegand (*Irrepressible reformer: a biography of Melvil Dewey*, Chicago, ALA, 1996), sul quale "The Library Quarterly" (Apr. 1998, p. 209-216) pubblicò una serie di quattro recensioni, mentre nello stesso fascicolo Kathryn Luther Henderson era intervenuta con un'altra serie di recen-



Melvil Dewey in una foto del 1888 insieme alle studentesse di biblioteconomia della Columbia University

sioni (p. 224-226): della 21. edizione, della seconda edizione della fortunata guida di Lois Mai Chan, John P. Comaromi, Joan S. Mitchell e Mohinder P. Satija (*Dewey Decimal Classification: a practical guide*, Albany, Forest Press, 1996) e di *Dewey Decimal Classification. Edition 21 and international perspectives*, curata dalla stessa Chan con Joan S. Mitchell (Albany, Forest Press, 1997), contenente gli interventi a una giornata di studio svolta durante il congresso IFLA di Pechino il 29 agosto 1996. Se per gli anni precedenti questa rubrica si è già interessata ai problemi della classificazione e della CDD in particolare (aprile 1997, p. 42-48), possiamo notare ancora nel 1997 una conferma della tendenza a rinnovare e a modificare una tradizione da sempre in movimento, per adeguarla ai mutamenti culturali di cui la presenza tecnologica costituiva la parte più evidente, ma non certo esclusiva. Significativo a questo proposito il titolo di un articolo di Susi Woodhouse ("Dewey

adapts to the world, the world adopts Dewey". *Strategic development for the classification into the millennium*, "Catalogue and Index", Summer 1997, p. 11-12), che nel rammentare il ciclo settennale previsto per ogni edizione avverte come la tecnologia permetta di far conoscere immediatamente i cambiamenti, tranne quelli maggiori e quelli trasversali, e preannuncia numerosi accorgimenti, come quello di evitare le tavole di preferenza a favore del riordinamento delle voci, e di insistere sugli indicatori di faccetta. Erano previsti il completamento della ristrutturazione della classe 2 e la revisione delle tavole per il Sudafrica e per la Gran Bretagna, previsioni poi confermate dall'edizione successiva. Nello stesso periodico (*Remind, reassure, reward: issues in developing a cataloguing strategy*, Autumn 1997, p. 1-6) Pat Oddy conferma i vantaggi di abbandonare le classificazioni locali a favore della CDD (come è avvenuto nel caso della British Library), anche per l'impul-

so dato dalla catalogazione derivata. La cooperazione tra la catalogazione e la classificazione trova qui piena conferma.

Figura discussa quella di Melvil Dewey, si è detto, rigorosa ma pesantemente condizionata dalla propria formazione e dalle proprie convinzioni (non è stato Comaromi a chiamarlo "bigotto protestante"?). Sarah Prescott (*If you knew Dewey...*, "School Library Journal", Aug. 2001, p. 50-53) lo definisce "filantropo fanatico" e maniaco dell'efficacia, pregio e difetto che spiegano la sua insistenza per semplificare la grafia inglese, a iniziare dal proprio nome, anche se in effetti la sola semplificazione del prenome è rimasta stabilizzata. Nominato bibliotecario al Columbia College, vi aprì una scuola per bibliotecari alla quale erano ammesse anche le donne, tanto che ve ne furono diciassette su venti iscritti, non senza creare difficoltà al direttore. Sulla nascita della CDD lo stesso Wiegand sopra ricordato ha

Una nave chiamata ALA “Io ti battezzo ALA” sono le parole con cui Shirley Putnam nel 1920 battezzò una nave, tra le molte costruite dall’USSB (United States Shipping Board), in riconoscimento delle attività dell’American Library Association in favore della lettura tra i militari nella prima guerra mondiale. Nel 1936, passata a proprietà privata, la nave cambiò il nome nel più suggestivo *Black condor*, e successivamente adottò altri nomi ancora. Per altre notizie in proposito si veda Harry Q. Skalberup, *The steamship named ALA*, “Libraries and Culture”, Fall 2004, p. 446-451.

Un manoscritto musicale Alla Biblioteca statale bavarese è stato trovato un autografo di Händel, una cantata a solo per soprano e cembalo. Gli è stato attribuito un valore altissimo: basti pensare che di recente un’asta di Sotheby ha visto una pagina isolata di Händel toccare 217.000,00 euro (“Bibliotheksforum Bayern”, 2005, 3, p. 293-297).

Un archivio di Amnesty International Il Centro di documentazione e di ricerca per i diritti umani della Columbia University (CHRDR) è stato destinato a raccogliere l’archivio storico e corrente di Amnesty International USA, che conserva la documentazione della propria attività quarantennale (“College and Research Libraries News”, Jan. 2006, p. 7).

scritto un articolo assai interessante (*The “Amherst method”: the origins of the Dewey Decimal Classification scheme*, “Libraries and Culture”, Spring 1998, p. 175-194), ammettendo che nonostante l’enorme diffusione della CDD le origini del suo schema permangono incerte, anche perché lo stesso Dewey ne ha date scarse notizie. A parte il riconoscimento a Bacone, al quale nessuno fin dall’*Encyclopédie* si è mai sottratto, le fonti immediate e le influenze contemporanee sono state trascurate. Criteri di collocazione relativa e di impiego dei decimali erano già stati suggeriti e non sono quindi da considerare una novità assoluta. Il curriculum e la tradizione dell’Amherst College influirono sullo sviluppo delle classi, in un ambiente che all’ortodossia protestante

univa la cultura occidentale, sicché – sempre secondo Wiegand – una visione della scienza insegnata in un piccolo college tra il 1870 e il 1875 doveva dar luogo alla classificazione bibliotecaria più usata nel mondo. Sarà conveniente ricordare riguardo al tema delle origini anche l’intervento di Tiziana Stagi sull’influsso riconosciuto dallo stesso Dewey di Battezzati, autore di un *Nuovo sistema di catalogazione bibliografico generale* (Milano, 1971) (*Natale Battezzati e Melvil Dewey. Una nuova prospettiva per lo studio del loro rapporto*, “Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari”, 2003, p. 189-203). Un interessante intervento sulla storia della CDD è dato da Anne M. Fields e Tschera Harkness Connell (*Classification and the definition of a discipline:*

the Dewey Decimal Classification and home economics, “Libraries and Culture”, Summer 2004, p. 245-259) a proposito della difficoltà provata da Dewey nel definire una disciplina che presenta un aspetto “immediato” ma anche, in senso più ampio, uno “sociale”. È la classe dell’economia domestica (640), per la quale non era mancata la tentazione di 339. Dewey era stato aiutato dalla moglie, Anne Godfrey Dewey, che prendeva parte attiva alle discussioni. All’inizio del Novecento anche altre discipline sociali della CDD furono riorganizzate, come l’economia, la psicologia, l’antropologia, le scienze politiche, la sociologia; 640 ebbe infine la preferenza completa, tanto che Dewey non ne sostenne lo spostamento parziale in 339; Comaromi (che fu responsabile della 20. edizione) ne aveva giudicato “ragionevole” la posizione dopo l’agricoltura.

Le possibilità offerte dalla tecnologia hanno aperto nuove soluzioni sia per l’applicazione e lo sviluppo degli schemi che per le modalità della comunicazione. Già nel 1997 Songqiao Liu descriveva un esperimento completamente riuscito di decomposizione automatica dei numeri di classificazione, con tredici regole per le note di addizione e quattro per le suddivisioni standard (*Decomposing DDC synthesized numbers*, “International Cataloguing and Bibliographic Control”, July/Sept. 1997, p. 58-62). Joan S. Mitchell, che è stata responsabile della 21. edizione e *chief editor* della 22., si era dichiarata già in precedenza favorevole a un’evoluzione della tradizione, anche in vista delle applicazioni elettroniche (*DDC 21 and beyond: the Dewey Decimal Classifi-*

cation prepares for the future, “Cataloging and Classification Quarterly”, 21, 2, 1995, p. 37-47). Al pari di altri, Amanda J. Tinker, A. Steven Pollitt, Ann O’ Brien e Patrick A. Braekelvelt (*The Dewey Decimal Classification and the transition from physical to electronic knowledge organisation*, “Knowledge Organization”, 1999, 2, p. 80-96) avvertono i limiti fisici della collocazione in scaffalatura aperta che costringono a un’unica posizione, mentre l’OPAC rende possibile uscirne (va da sé che la possibilità è del catalogo, anche di quello cartaceo, sia pure in misura ridotta), in quanto non presenta la scelta obbligata di una faccetta e di una sola, né della classe cui appartiene il soggetto. L’OPAC non può essere concepito come uno strumento di localizzazione, ma come “un mezzo per esplorare e per scoprire le informazioni”. Secondo Hamid Saeed e Abdus Sattar Chaudry la CDD anche per merito delle ultime edizioni è migliore di altri strumenti bibliografici per la ricerca in rete; tuttavia essa è impiegata al di sotto delle sue possibilità, in quanto il suo elevato potenziale dovrebbe essere verificato con attenzione maggiore (*Potential bibliographic tools to organize knowledge on the Internet: the use of Dewey Decimal Classification scheme for organizing web-based information resources*, “Knowledge Organization”, 2001, 1, p. 17-26).

Nei prossimi numeri, tra l’altro:

- Nuove accessioni
- Biblioteche vecchie, nuove, rinnovate
- L’immagine della biblioteca